

Non avevo nessun appuntamento quel giorno al Caffé Greco, aperto da oltre due secoli (come subito avverte l'antica insegna) per aspettare me che non aspettavo nessuno.

Qualcuno però mi aspettava, o almeno questa fu la sensazione che provai, guardandomi intorno, dopo aver preso posto all'ultimo tavolo ancora libero.

Occupavo quella solitaria postazione (in fondo alla prima sala, a destra) che, pur non potendomi considerare un habitué del luogo, mi era in certo modo familiare per essere stata negli anni l'angolo "appartenuto" a Giorgio De Chirico.

Di fronte a me un pittore, che doveva soffrire di un relativo anonimato, si sforzava di ripetere il suo nome a un operatore della BBC intento a filmare una panoramica del famoso locale. Contemporaneamente tracciava su un album da disegno gli scorci più tipici e suggestivi, nella speranza forse di venderli lì per lì a qualche cliente di passaggio desideroso di catturare quella particolare atmosfera.

Diversamente dal suo "collega", assoggettato allo sguardo imparziale della telecamera, il pittore avrebbe potuto ignorarmi, evitare la mia presenza e ritrarre indisturbato il "posto vuoto" che mi trovavo a occupare in quel momento.

Eccomi invece, nel giro di pochi minuti, trasferito sul suo foglio: da figura appena accennata, generica silhouette in controluce confusa nella visione d'insieme, assisto man mano a una progressiva e inesorabile definizione, fino a trasformarmi in me stesso.

Scrutandomi con crescente, incalzante interesse, il pittore fissa minuziosamente ogni mio dettaglio in tempo reale (uso non a caso questa espressione: il mio orologio, che prendo a consultare di frequente nel tentativo di superare l'imbarazzo, è diventato il punto sul quale si concentra tutta la sua attenzione).

Di lì a poco mi ritrovo sulla soglia e presto mi rimetto in cammino, lasciando così l'opera incompiuta.¹¹